Le alternative di fondo delle elezioni del 16 giugno

Un'occasione per la Sardegna

Le possibilità di rinascita non sono del futuro, dipendono dalle scelte di oggi - Lo sviluppo dell'agricoltura e della zootecnia offre una prospettiva per l'isola e per tutto il Paese - In che modo debbono essere utilizzati i 600 miliardi del piano - Necessaria una profonda svolta nella direzione politica

CAGLIARI, 10

Ecco un interrogativo molto interessante posto dalle elezioni sarde, un interrogativo che riguarda tutti, non soltanto i cittadini dell'isola che voteranno domenica prossima. In Sardegna, come nel resto d'Italia, si è fatto di tutto per mandare a ramengo l'agricoltura, non solo per mantenerla in stato di arretratezza ma — se possibile — per spingerla ancora più indietro. Qui l'arretratezza, il vecchio, la bassa produttività economica legata a livelli sociali e civili intollerabili si esprimono nelle condizioni addirittura preistoriche della pastorizia, nella insufficiente irrigazione, nel mancato sviluppo di colture specializzate (la vite, l'olivo), nell'esodo tragico che ha lasciato vaste distese coltivabili abbandonate e deserte. E allora lo interrogativo attualissimo, strettamente legato alle polemiche di queste settimane sul modo di uscire dalla crisi economica, possiamo porlo così: per rimediare alla catastrofe della bilancia dei pagamenti, l'unica alternativa è davvero quella di mangiare meno, peggio, a prezzi continuamente crescenti, oppure esiste la possibilità di assicurare in prospettiva, alla Sardegna e all'Italia, una maggior quantità di alimenti e soprattutto di carne, latticini, formaggi?

La risposta non è nel lontano futuro, è nell'oggi, è nelle scelte che si fanno adesso. Lasciare ai margini l'agricoltura è stato — ora tutti se ne accorgono — un delitto; lo è stato più che mai in questa isola, così bella, così ricca di potenzialità, così tradita dalle classi dominanti e dai sistemi democristiani di governo. Dice il programma del PCI per la VII legislatura regionale (il nostro è stato, almeno finora, l'unico partito che abbia avuto l'elementare correttezza di presentare un programma agli elettori): «La riforma agro-pastorale non risponde soltanto agli interessi della Sardegna, ma si collega strettamente a esigenze e necessità di carattere nazionale. La Sardegna può contribuire in misura decisiva alla risoluzione di un problema, quello dell'approvvigionamento della carne, che incide pesantemente nel deficit della nostra bilancia commerciale, con conseguenze gravissime sul processo inflazionistico, sull'aumento del costo della vita e quindi sulle condizioni di esistenza delle masse popolari».

Dunque siamo dinanzi a un nodo d'interesse immediato e generale, dove gli indirizzi economici sono direttamente legati ai criteri di gestione politica. Vi è adesso, infatti, uno strumento nuovo che, se bene utilizzato, può aprire la via a un diverso tipo di sviluppo in Sardegna: è la legge numero 509, il piano sardo di rinascita approvato definitivamente giovedì scorso dal Parlamento nazionale. Durante la strada, il piano di rinascita è stato duramente ridimensionato, in quanto dai mille miliardi iniziali la cifra stanziata si è ridotta a seicento miliardi da spendere in dieci anni. Ma è pur sempre un notevole successo, sia per il finanziamento in sé, sia soprattutto per le indicazioni contenute nella legge. Quasi la metà della cifra globale, esattamente 260 miliardi, è destinata al riassetto e alla riforma del settore agro-pastorale. Ciò è certo molto importante. Però — qui sta il punto chiave — proprio l'esistenza di questa legge pone nel massimo risalto il problema essenziale delle elezioni regionali del 16 giugno, il problema cioè del mutamento di direzione politica e di metodo di governo.

Vi è infatti il precedente sintomatico del primo piano di rinascita: 400 miliardi, che calcolando il deprezzamento della moneta non erano molto meno dei 600 miliardi del nuovo piano. Ebbene, di quei 400 miliardi ben 120 non sono stati neppure spesi e sono restati inutilizzati. Il resto è servito per lo più a finanziare a fondo perduto i magnati della petrolchimica perché s'impiantassero nell'isola. Naturalmente l'arrivo della grande industria nel Sassarese, nel Nuorese, nel Cagliaritano introduce localmente degli elementi di novità, porta al nascere di nuclei di classe operaia, determina mutamenti nell'economia e anche nel costume. Tuttavia, come è avvenuto anche in altre regioni del Mezzogiorno, l'industrializzazione indotta con questi metodi e al servizio dei grandi interessi privati non ha modificato il quadro generale, anzi ha determinato ulteriori squilibri. L'emigrazione è proseguita, sono restate forti sacche di disoccupazione, è andata avanti la degradazione agricola.

La rapina dell'isola è stata attuata dal capitale finanziario continentale col supporto e la complicità — ecco di nuovo il punto chiave — della politica del governo regionale, dell'apparato democristiano di sottogoverno, della fittissima rete clientelare. La vita economica sarda ha continuato a essere condannata alla subalternità, ogni autonomia reale è stata soffocata. E altri delitti sono stati commessi in nome della logica del profitto di monopolio: inquinate alcune delle coste più meravigliose del Mediterraneo, sconvolto il patrimonio idrico e ittico, messe in grave pericolo di morte perfino le tonnare a causa degli scarichi chimici.

Alla domanda iniziale se ne aggiungono così altre più specifiche. Chi e come gestirà i 600 miliardi del piano di rinascita? Chi e come spenderà i fondi? Chi controllerà la spesa? In che modo i miliardi destinati alla riforma agro-pastorale saranno effettivamente utilizzati per sostituire alla pastorizia nomade quella stanziale? Come si procederà per favorire la costituzione di aziende agricole singole e associate in grado di difendersi sul mercato e di assicurare ai pastori e ai contadini un decoroso livello di reddito?

Si intende o no fare tutto il possibile per spingere alla ripresa e a un giusto sfruttamento economico le miniere del Sulcis, che oggi si vorrebbero assurdamente condannare alla definitiva chiusura, proprio mentre in tutto il mondo si ricerca ogni mezzo per sviluppare le più diverse fonti di energia? Sono tutti interrogativi che conducono a un'unica conclusione. La Sardegna ha dinanzi a sé una occasione che non deve essere sprecata. Ma un esito positivo dipende da una profonda svolta politica: ed è questa la posta in gioco nelle elezioni di domenica.

Luca Pavolini

Ferma opposizione alle manovre del governo

Gli ospedali contrari al «regalo» alle mutue

I finanziamenti semmai devono andare direttamente ai nosocomi, altrimenti questi saranno costretti a chiudere i battenti

Dopo il PCI, la Federazione CGIL-CISL-UIL e i medici mutualisti, anche gli ospedali — cioè i più direttamente interessati al provvedimento — hanno preso ferma e polemica posizione contro il progetto governativo di foraggiare le mutue-carrozzoni con 2.100 miliardi che in teoria dovrebbero essere da queste destinati a saldare i debiti accumulati nei confronti delle amministrazioni ospedaliere.

Con questo giro vizioso e assolutamente pretestuoso, in realtà «*gli enti assistenziali continueranno a crescere e gli ospedali a chiudere*», ha dichiarato infatti il presidente della Federazione delle amministrazioni ospedaliere (FIARO), avvocato Lanni, nel denunciare nuovamente la drammatica situazione dei 1.500 nosocomi italiani che, nel perdurare della crisi finanziaria, sarebbero costretti nel giro di una settimana a sospendere i ricoveri, dimettere via via gli ammalati e addirittura chiudere baracca.

Se si tiene conto che lo stesso Lanni aveva denunciato due anni fa come, sui 467 miliardi regalati nel '67 dal governo alle mutue-mangiasoldi sempre con il pretesto di ripianare per questa strada i deficit ospedalieri, in effetti agli ospedali fosse stato versato appena il *sette per cento* della somma, s'intenderà come e quanto dura si prospetti l'opposizione anche della FIARO allo scandaloso disegno controriformatore del governo.

Non scevra da elementi strumentali — la minaccia di non firmare il contratto per il personale degli ospedali; incapacità di Lanni a formulare indicazioni alternative immediate, oltre la giusta rivendicazione del passaggio d'ogni competenza e di tutti i fondi alle Regioni —, la denuncia della FIARO dà tuttavia un realistico ancorché assai drammatico quadro della situazione degli ospedali italiani tre settimane dopo il primo allarme lanciato dalla Federazione. Via via i fornitori sospendono le forniture: ora mancheranno anche la garza e il cotone idrofilo (il blocco è stato deciso dall'Associazione cotoniera italiana, creditrice di 30 miliardi) e le sale operatorie saranno costrette all'inattività.

«*In queste condizioni* — ha aggiunto Lanni — *gli ospedali non possono più arrangiarsi, e saranno costretti a chiudere. Questa è la prospettiva, e questo inevitabilmente accadrà visto che la situazione non potrà essere tirata oltre pochi giorni, forse una settimana*». «*Una cosa è chiara* — ha concluso —: *la responsabilità è unicamente del governo che ha lasciato trascorrere tanto tempo senza far nulla o quasi per risolvere i problemi degli ospedali*».

Aperti ieri a Roma i lavori del Comitato centrale

La FGCI chiama tutta la gioventù a un fermo impegno antifascista

La relazione del compagno Renzo Imbeni - Grande mobilitazione contro la violenza nera - I risultati del referendum una prova di maturità dei giovani - 4 condizioni per rafforzare l'organizzazione

Si sono aperti ieri a Roma, con la relazione del segretario nazionale Renzo Imbeni, i lavori del Comitato Centrale della FGCI, che proseguono anche nella giornata di oggi.

Il compagno Imbeni ha dedicato tutta la prima parte della sua relazione ad un esame approfondito della situazione politica, con particolare attenzione alla vittoria del referendum e alle prospettive che l'ampio successo democratico del 12 maggio apre anche alle masse giovanili.

Dopo aver sottolineato come si ponga oggi davanti ai giovani con maggior forza l'obiettivo di far avanzare una generale svolta politica e di provocare un mutamento nella linea della DC, Imbeni ha posto al centro del dibattito la ricerca degli elementi su cui lavorare per sconfiggere il tentativo della DC già duramente battuto il 12 maggio, di perseguire la via dell'integralismo autoritario, con l'appoggio della destra.

Imbeni ha ricordato poi come i risultati del referendum abbiano sconfitto anche il quadro deformato della realtà giovanile offerto spesso da certi giornali d'informazione e dalla TV: in realtà, il distacco fra la classe dirigente e la gioventù è tanto grande che dei giovani si preferisce dare una raffigurazione deformata, «quasi un mondo a sè, oppure, da un lato una gioventù senza grilli per la testa e dall'altro alcune sparute minoranze che vorrebbero contestare tutto, cambiare tutto, ma che anch'esse ben presto torneranno all'ovile».

La gioventù nella campagna del referendum, ha affermato Imbeni, ha dato, invece, «una grande prova di maturità. Quella del referendum è stata una campagna elettorale giovane, che ha visto l'impegno, la dedizione di centinaia di migliaia di giovani, votanti e non votanti, nel lavoro capillare. La spiegazione della legge, le manifestazioni, le conferenze hanno avuto, assieme alle donne, un protagonista: la gioventù».

Il 12 maggio, ha proseguito Imbeni, ha confermato «un mutamento decisamente positivo della gioventù, la sua adesione agli ideali di libertà e di democrazia, un orientamento che ha spostato molte altre forze e che contrasta profondamente con l'attuale realtà sociale e politica del paese».

Del resto, la lotta anti-imperialista ed in particolare quella per il Vietnam, la protesta di massa contro il fascismo, la partecipazione alle lotte sindacali e politiche di massa, il permanere e lo svilupparsi in forme originali del movimento degli studenti «hanno lasciato e lasciano radici profonde» e rendono sempre più incolmabile il solco fra l'ideologia dominante e le idee dei giovani:

Sottolineando poi il contributo specifico dei giovani della FGCI e quello validissimo delle ragazze al successo del 12 maggio, Imbeni ha ricordato positivamente la mobilitazione dei giovani socialisti e repubblicani, affermando anche che «un posto di primo piano hanno avuto le diverse organizzazioni cattoliche, prima fra tutte Gioventù Aclista».

A questo punto, la relazione ha avuto accenti critici a proposito del Movimento giovanile DC, che, ha detto Imbeni, «ha perduto un'occasione storica», in quanto, pur non essendo giunto ad un appello nazionale per il «sì», «ha subito passivamente la linea integralista della segreteria democristiana, abbandonando a se stessi quei dirigenti che invece non accettavano i ricatti confessionali e le pressioni disciplinari», e «non ha saputo esprimere neppure l'orientamento dei propri iscritti, molti dei quali hanno scelto il "no", coerentemente con una scelta di libertà».

«Crediamo, ha sostenuto Imbeni, concludendo su questo punto, che la soluzione peggiore per i giovani DC, che stanno andando al loro congresso, sarebbe quella di soffocare una necessaria autocritica in confusi unanimismi, proprio quando nello stesso partito dc essi vengono rimessi in discussione».

Imbeni ha quindi trattato assai diffusamente dell'attentato di Brescia, indicando le responsabilità politiche che lo hanno reso possibile e valutando il significato e l'ampiezza della protesta che lo ha seguito.

«E' di una iniziativa antifascista di tipo nuovo che abbiamo bisogno», ha affermato a questo punto il segretario nazionale della FGCI, specificando che «una prima questione che si pone è quella dei covi fascisti. In molte città d'Italia — ha detto Imbeni — vi sono sedi che costituiscono le basi di partenza per spedizioni quotidiane nelle scuole, per attacchi ai giovani antifascisti: si tratta a volte della federazione o di sezioni del MSI o del cosiddetto Fronte della Gioventù, altre volte di organizzazioni collaterali, come il FUAN o Avanguardia nazionale, altre volte ancora di pseudo circoli sportivi, bar, ritrovi di studenti fascisti greci. Una direzione precisa verso cui incanalare la spinta antifascista è un'iniziativa per ottenere la chiusura di questi covi».

Il problema maggiore però, ha continuato Imbeni, è impedire che si cementino la violenza terroristica con l'adesione di massa più o meno estesa. Anche il problema dello scioglimento del MSI va affrontato tenendo presente questo punto. Se è vero infatti che il MSI è un partito neo-fascista, non c'è dubbio però che «non sono fascisti i 2 milioni e 800 mila elettori che lo hanno votato nelle elezioni del '72». Si tratta perciò di condurre un'azione per colpire duramente le organizzazioni fasciste che vogliono sovvertire le istituzioni democratiche e di «spostare consistenti forze di popolo su posizioni di fedeltà e di adesione alla democrazia e alla libertà».

Perciò, ha detto Imbeni, la FGCI oggi indica l'asse centrale della sua futura iniziativa nell'antifascismo attivo. Gli strumenti principali attraverso i quali agire sono i Comitati unitari antifascisti e la FGCI si impegna perciò sia al loro interno che nei Comitati unitari giovanili.

La relazione ha quindi affrontato l'esame dell'attuale crisi economica e le conseguenze che essa ha sulle masse giovanili, affermando fra l'altro che i giovani comprendono come per un nuovo e diverso sviluppo produttivo va mutata la direzione politica del Paese.

Dopo aver accennato ad una serie di compiti immediati, in previsione anche del XX congresso della FGCI (i cui tempi saranno fissati in concomitanza con le prossime decisioni del partito circa il suo XIV congresso), ed aver indicato fra gli obiettivi più importanti quelli della campagna per la sottoscrizione, del Festival della gioventù, della presenza alle feste dell'Unità, Imbeni ha dato grande rilievo all'apertura di «una battaglia politica di massa per il voto a 18 anni». Di questa battaglia la FGCI si propone di essere protagonista investendo, a partire dai giovani, le forze politiche, le organizzazioni sindacali, gli Enti locali, le organizzazioni di massa.

Imbeni ha quindi richiamato l'attenzione sulle condizioni necessarie per trasformare l'autonomia organizzata della gioventù in forza politica, facendo in modo che essa si esprima al livello degli obiettivi intermedi.

Prima condizione è la saldatura di un rapporto nuovo fra i giovani ed il movimento operaio, tenendo presente essenzialmente che «l'adesione dei giovani agli ideali di libertà e di democrazia non va confusa con l'adesione acritica alla realtà così com'è, ma è adesione ad un potenziale di rinnovamento alternativo».

La seconda condizione consiste nello sconfiggere la convinzione, purtroppo ancora diffusa, che vi sono strati giovanili che, per il loro attuale orientamento politico, possono «al massimo essere neutralizzati dal movimento operaio organizzato». In realtà, ha sostenuto Imbeni, «non esiste una scissione dei giovani con altre generazioni» e «non esiste una rottura nè pratica nè concettuale fra lotta per mutare la propria condizione materiale e lotta per un rinnovamento generale della società».

La terza condizione è stata identificata da Imbeni, nell'autonomia e nell'originalità della formazione politica dei giovani. Essa «travalica la diversa collocazione sociale ed è un passaggio obbligato che impone scelte di organizzazione autonoma anche a livello politico». La quarta ed ultima condizione, ha concluso la relazione, consiste nel presentare alla gioventù una prospettiva strategica, far comprendere cioè con maggiore chiarezza, «verso quale società, quale prospettiva si muovono anche le proposte ravvicinate».

m. m.

Da ieri all'esame della Camera

Giustizia penale: ancora un decreto e non riforme

La Camera ha discusso il decreto, già convertito in legge dal Senato, che modifica l'art. 538 del codice di procedura penale. Esso dispone che la Corte di cassazione, la quale normalmente si limita a confermare o annullare le sentenze di grado inferiore accertandone la propria legittimità giuridica senza entrare nel merito dei fatti, ora potrà decidere nel merito della causa

Questa facoltà di deliberare sulla base di un esame dei fatti contestati all'imputato si applica quando intervengano disposizioni di legge più favorevoli all'imputato stesso, anche se emanate dopo l'inizio del ricorso.

Il compagno Benedetti nell'annunciare il voto di astensione del gruppo comunista ha notato che la modifica assicura ai condananti la rapida applicazione delle norme più favorevoli e anche un accorciamento dei tempi del giudizio di ricorso; tuttavia essa amplifica i poteri della Cassazione senza che contemporaneamente vengano adeguati i diritti della difesa nel processo per Cassazione.

Più in generale è motivo di rammarico che si continui ad intervenire con decreti laddove l'esigenza è quella di promuovere riforme rapide ma organiche da cui solo può venire un rinnovamento dell'atteggiamento della magistratura che deve liberarsi da certo formalismo o indifferenza ideologica per gli effetti sociali e politici del suo comportamento, come ancora ieri ha confermato l'assurda decisione della cassazione di invalidare il processo Valpreda per unificarlo con quello a carico dei fascisti Freda e Ventura.

In Italia settentrionale per decisione del governo

«DISATTIVATI» I RIPETITORI PRIVATI DELLE TV SVIZZERA E DI CAPODISTRIA

Impianti spenti nelle province di Como e Sondrio, in Brianza e a Bologna — Grave misura del ministro delle Poste e Telecomunicazioni — Una dichiarazione del compagno Dario Valori

In molte zone dell'Italia settentrionale, a partire da sabato, sono stati spenti numerosi ripetitori televisivi privati che permettevano di captare i programmi televisivi svizzeri e di Capodistria. L'operazione è avvenuta in attuazione di un decreto emesso il 7 giugno scorso

Secondo il decreto, i ripetitori devono essere smantellati entro tre giorni dalla sua emissione: trascorso tale termine (che è scaduto ieri) interverrà d'ufficio l'Escopost. Il decreto interessa in particolare la Liguria, il Piemonte, la Lombardia, il Veneto, l'Emilia e la Romagna. Sarebbero già stati «spenti» alcuni ripetitori a Como, Lecco e quello di Montevecchia in Brianza.

A Bologna, sabato scorso, è stato chiuso dall'Escopost il ripetitore posto in via Sant'Anna, in un appartamento che è stato trovato chiuso: abbattuta la porta, le apparecchiature sono state sequestrate. Su questo episodio, il prof. Amedeo Piperno, della Associazione nazionale tecnici radio-TV ed elettronici, in una dichiarazione resa al quotidiano *La Stampa*, ha reso noto di aver denunciato il fatto ai carabinieri, in quanto la perquisizione ed il sequestro sono stati effettuati senza mandato

Da parte sua, il ministero delle Poste e Telecomunicazioni, in un comunicato diffuso ieri, afferma che «il ministro, in base all'art. 195 del Testo Unico in materia di telecomunicazioni, approvato con decreto presidenziale del 29 marzo 1973, n. 156, ha disposto con proprio decreto la disattivazione di quegli impianti che captavano le emissioni televisive a colori provenienti in prevalenza dalla Svizzera e dalla Jugoslavia e le ridiffondevano in vaste aree del territorio nazionale. L'intervento del ministero PT nei confronti di tali iniziative, realizzate in aperta violazione del disposto del primo comma del già citato articolo 195, si è svolto — prosegue il comunicato — nell'assoluto rispetto delle procedure legali e amministrative previste.

«Va anzi precisato — aggiunge il testo ministeriale — che laddove è stata possibile l'individuazione dell'installatore allo stesso sono stati concessi tre giorni di tempo per la disattivazione volontaria dell'impianto. Con tali provvedimenti il ministero ha ritenuto doveroso opporsi al proliferare di iniziative di carattere speculativo che nell'approssimarsi dei campionati mondiali di calcio ed in vista della popolarità di questa manifestazione intendevano realizzare in modo illegittimo vistosi guadagni. Tali iniziative infatti si pongono in assoluto contrasto con le direttive che in materia di televisione a colori sono state espresse dal Parlamento e dal CIPE con effetti pregiudizievoli e irreversibili per un ordinato assetto delle radiodiffusioni».

Questa improvvisa decisione del ministero — che conferma lo stato di caos che, per precise responsabilità politiche della DC e della maggioranza, perdura nell'ente in assenza di un'organica riforma democratica — si configura, in realtà, come una misura gravemente limitativa della libertà d'informazione e colpisce milioni di telespettatori dell'Italia settentrionale, ormai da anni abituati a seguire (dopo avere riattrezzato i televisori con una spesa di circa 40 mila lire) anche i programmi delle TV svizzera e jugoslava

Inoltre, molti teleutenti hanno acquistato di recente — a ciò sollecitati anche da una campagna pubblicitaria di ampie proporzioni — nuovi apparecchi, per poter seguire in colore le partite dei campionati mondiali di calcio che stanno per incominciare in Germania.

Il provvedimento, dunque, non rende certo un buon servizio al monopolio pubblico della produzione dei programmi radiotelevisivi, che non può e non deve in nessun caso costituire riduzione della libertà dei cittadini e quindi neppure delle capacità ricettive degli apparecchi televisivi.

Il compagno on. Dario Valori ci ha dichiarato: «E' inammissibile, anzitutto, il metodo che è stato seguito per affrontare una questione che nasce da una pratica ormai consolidatasi in vaste zone del paese e da possibilità che vengono offerte dal progresso tecnico. Nessuno nega che occorra pervenire ad una regolamentazione di tutta la materia e che possano anche sorgere problemi in relazione alla introduzione dell'uso dei televisori a colori, in contrasto con le priorità a suo tempo stabilite. Ma in un paese democratico queste cose devono essere affrontate nella sede naturale, che è il Parlamento, tenendo conto delle esigenze e delle aspirazioni dei cittadini e valutando le proposte e le posizioni delle forze politiche. Inoltre, in un caso del genere, dovevano essere sentite le Regioni più direttamente interessate. Così — ha concluso il compagno Valori — non si difende il monopolio pubblico della televisione, che è fuori discussione, ma si rischia anzi di screditare un principio che deve essere affermato per le produzioni radiotelevisive, ma che va affrontato in altro modo per quanto riguarda le possibilità di ricezione».

Commentando questa misura del ministro delle PT, il deputato socialista Bettino Craxi l'ha definita «autoritaria» ed «offensiva» ed ha affermato che essa deve essere ritirata.

Il 19-20 giugno per le pensioni

Protesteranno a Roma i mutilati di guerra

Oltre 50 mila mutilati e invalidi di guerra converranno a Roma da tutta Italia, nei giorni 19 e 20 giugno prossimo, per protestare contro il governo per la situazione, che viene giudicata insostenibile, in cui da tempo essi versano a causa dell'assoluta insufficienza dei trattamenti pensionistici, e per l'estensione dei benefici combattentistici (la legge 336) a coloro che sono ancora ingiustamente esclusi.

In particolare — si rileva in un comunicato della Associazione — i mutilati e gli invalidi di guerra sono da tempo in lotta per la rivalutazione delle loro pensioni al crescente aumento del costo della vita. Il governo, nonostante la dichiarata disponibilità degli interessati a risolvere il problema con criteri di gradualità, è rimasto sinora sordo ad ogni richiesta».

Le proposte di legge per lo adeguamento delle pensioni — ricorda il comunicato — si trovano attualmente all'esame della Commissione finanze e tesoro della Camera, la quale, pur ritenendo eque e fondate le richieste avanzate dall'Associazione dei mutilati e invalidi di guerra, non può dar corso alle stesse proposte di legge sino a quando il governo non dirà se e quanto è disposto a stanziare in proposito.

I mutilati e gli invalidi di guerra — conclude il comunicato dell'ANMIG — verranno quindi a Roma per elevare una ferma protesta, decisi a condurre a fondo la propria, lunga e sinora infruttuosa lotta portata avanti con senso di responsabilità e con metodi democratici.

Tutti i senatori comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di oggi e successive.

Nel dibattito di ieri sera alla televisione

Natta: necessaria una coerente azione antifascista dello Stato

Una coerente iniziativa antifascista è prima di tutto problema politico di orientamento e di direzione dello Stato, di efficienza della democrazia a fronteggiare e a risolvere i problemi del Paese. Lo ha ribadito iersera il compagno Natta, presidente del gruppo comunista della Camera, nel corso di un dibattito televisivo sul tema «Essere antifascisti oggi» cui partecipavano anche Galloni (direzione dc), il socialista Paolo Vittorelli, il liberale Luigi Barzini e il giornalista di estrema destra Alberto Giovannini.

Polemizzando tanto con Barzini quanto con Giovannini (nella frenesia di difendere i registi della trama nera costui ha osato persino offendere il Parlamento), Natta ha fermamente contestato le tendenze ad isolare le manifestazioni criminali di questi mesi e a presentarne gli artefici «*come una congrega di pazzi, di allucinati*». «*Il Paese* — ha detto il presidente dei deputati comunisti — *ha dato testimonianza che le basi, i presidii della democrazia sono grandi, che i nervi non sono saltati. Questo non vuol dire che non si debba vigilare: c'è un oscuramento grave che ha pesato, che pesa ancora oggi nella ispirazione democratica nell'ambito dello Stato. Non si può pretendere efficienza, prontezza, sicurezza nel colpire sempre e puntualmente i nemici veri della democrazia se non c'è un orientamento politico netto anche negli apparati del consenso dello Stato, compresa ad esempio la scuola*». Al contrario, ha aggiunto Natta, c'è stato un sistematico, deliberato oscuramento di questa ispirazione antifascista, anche nella DC e un calcolo politico nei contrappesi.

Anche da Vittorelli è venuta una chiara denuncia di «*ciò che non ha funzionato, e ha incoraggiato, incentivato le trame nere: le smagliature di questo Stato*». Vittorelli si è detto stupito della velocità con cui, all'indomani della strage di Brescia, siano state *scoperte «tante trame nere»*: «*è possibile che queste cose non fossero già a conoscenza?*», si è chiesto; e ancora: «*E' possibile che solo adesso, e attraverso l'azione di una stampa libera, si stia cercando di identificare non solo quanti fanno parte delle trame nere ma anche chi sta dietro?*». Da qui la necessità di una permanente «*forte lotta per rinnovare il nostro Paese sul piano civile e sul piano sociale*».

Per Galloni, non solo la criminalità fascista non è fine a sé stessa, ed è semmai «*strumentale per creare quelle condizioni*» che vorrebbero «*portare al rovesciamento dello Stato democratico*», ma è da questa parte e solo da questa che «*vengono le minacce alle istituzioni dello Stato*». «*Tutto il tentativo di provocazione per rovesciare su altre e contrapposte parti politiche alcuni dei delitti più gravi che oggi si viene man mano scoprendo da che parte sono venuti*» rivela per Galloni la presenza di: «*una sapiente regia*» di cui finalmente «*oggi*» si parla «*anche a livello di governo*».

Da rilevare ancora l'assoluto isolamento del rappresentante della destra estrema, isolato anche da Barzini per il quale essere antifascisti oggi «*vuol dire innanzi tutto impedire che i fascisti nascano ed esistano*» ma anche «*rafforzare le istituzioni della nostra Repubblica e far amministrare bene il danaro di tutti*».

Sottoscrizione in memoria di Alieto Cortesi

Nel primo anniversario della scomparsa del compagno Alieto Cortesi le compagne e i compagni lo ricordano con rimpianto e immutato affetto. Alla sua memoria Domenico Banchieri, Adriana Ciarla, Irea Gualandi, Lina Sartori, Antonio Molinari, Franca Vigneti hanno sottoscritto 50.000 lire per «l'Unità».

Manifestazioni del PCI in Sardegna

OGGI: Tempio, Berlinguer; Uras (Cagliari), Macaluso; La Maddalena (Sassari), Pecchioli; Siniscola (Nuoro), A. Seroni; Terralba (Cagliari), Vecchietti; Bultei (Sassari), Birardi; S. Antonio (Cagliari), Passoni; Monti (Sassari), A. Pasquali.

Tutti i deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alla seduta di oggi martedì 11 giugno.

Dopo il lancio della campagna 1974

Stampa comunista: prima graduatoria tra le Federazioni

La Federazione di Cagliari è in testa con il 41,4 per cento dell'obiettivo

ECCO L'ELENCO DELLE SOMME VERSATE ALL'AMMINISTRAZIONE CENTRALE ALLE ORE 12 DI SABATO 8 GIUGNO PER LA SOTTOSCRIZIONE DELLA STAMPA COMUNISTA

Federazioni	Somma raccolta	%
Cagliari	5.931.200	41,4
Nuoro	2.025.000	28,9
Modena	53.229.000	24,1
Aosta	1.657.600	23,3
Siracusa	2.550.000	23,1
Carbonia	1.675.000	22,3
Sassari	2.062.500	21,7
Tempio	843.700	21
Ragusa	2.281.000	20,7
Siena	18.450.000	20,5
Pistoia	8.600.000	20
Trieste	5.060.000	20
Bari	8.511.200	19,9
Oristano	981.200	19,6
Caltanissetta	2.718.500	19,4
Reggio Calabria	2.415.700	19,1
Reggio Emilia	31.000.000	18,2
Agrigento	3.137.000	17,4
Enna	1.396.875	17,4
Cosenza	2.506.200	16,7
Livorno	12.368.000	16
Trapani	2.562.500	16
Catanzaro	2.160.000	16
Lecce	2.128.000	16
Messina	1.865.700	15,3
Crotone	1.641.600	15,2
Brescia	8.300.000	15
Rimini	4.500.000	15
Imola	4.395.000	15
Cremona	2.490.000	15
Potenza	2.700.000	15
Brindisi	2.640.000	15
Como	2.625.000	15
Cuneo	1.350.000	15
Terni	4.210.500	14,7
Catania	4.384.500	14,6
Pisa	10.640.000	14
Chieti	1.281.200	13,7
Lucca	718.700	13,5
Napoli	9.753.100	13,3
Massa Carrara	2.000.000	12,5
Viterbo	1.987.500	12,4
Milano	28.800.000	12
Ferrara	11.196.000	12
Bergamo	2.160.000	12
Palermo	4.409.375	11,9
Capo D'Orlando	891.000	11,8
Trento	625.000	11,7
Varese	4.640.000	11,6
Salerno	2.337.500	11,6
Firenze	19.063.000	11
Vicenza	1.826.000	11
Gorizia	1.550.000	11
Campobasso	593.700	10,7
Matera	1.050.000	10,5
Taranto	1.866.600	10,3
Avellino	1.093.700	10,3
Bologna	29.456.000	10,2
Parma	5.028.600	10,2
Caserta	1.756.200	10,1
Roma	15.081.200	10
Torino	12.000.000	10
Pavia	5.660.000	10
Alessandria	5.040.000	10
Macerata	1.400.000	10
Crema	900.000	10
Ferli	6.237.000	9
Ascoli Piceno	900.000	9
Ravenna	9.630.500	8,4
Perugia	3.352.500	8,3
Avezzano	393.700	8,2
Mantova	4.480.000	8
Grosseto	3.200.000	8
Ancona	2.800.000	8
Rieti	562.500	8
Lecco	950.000	7,9
Venezia	3.117.600	7,7
Frosinone	1.331.200	7,6
Udine	1.462.500	7,5
Latina	1.281.200	7,4
Fermo	837.500	7,4
Verona	1.750.000	7,2
Isernia	218.700	7,2
Foggia	2.700.000	7,1
Verbania	677.700	7,1
Pordenone	700.000	7
Asti	735.200	7
Aquila	543.700	6,7
Padova	1.987.500	6,6
Benevento	506.200	6,6
Piacenza	1.575.000	6,5
Teramo	1.343.700	6,5
Sondrio	287.500	6,5
Bolzano	343.700	6,4
Belluno	500.000	6,2
Pescara	1.250.000	6
Vercelli	761.100	5,7
Novara	1.213.800	5,3
Imperia	816.600	5,1
Biella	1.073.600	5
Viareggio	705.800	4,8
Rovigo	1.293.700	4,5
Treviso	1.293.700	4,5
Genova	4.902.500	4
Arezzo	2.000.000	4
Pesaro	1.866.600	3,8
Savona	1.363.100	3,4
La Spezia	1.315.700	2,8
Prato	1.150.000	2,4
Varie	847.445	—
Totale Naz.le	478.225.595	

GRADUATORIA REGIONALE

Regione	%
Sardegna	28,5
Aosta	23,3
Calabria	16,8
Sicilia	15,9
Emilia	14,2
Lucania	13,3
Puglia	13,2
Friuli Venezia Giulia	12,7
Toscana	12,4
Campania	11,9
Lombardia	11,5
Umbria	10,9
Lazio	9,5
Molise	9,5
Trentino Alto Adige	9,1
Piemonte	8,7
Abruzzo	7,6
Veneto	6,8
Marche	6,4
Liguria	3,7